

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.6/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Processo a Saulo

Il processo intentato dai Giudei contro Saulo ha una trama che potrebbe ricordare una procedura giudiziaria dei nostri giorni e in più contiene dei principi da far invidia ai più illustri detentori di regole di giustizia e di garanzia, regole che non sempre siamo stati capaci di mantenere e preservare nella loro fluidità e correttezza di espressioni e integrità di valori. Il principio del processo si basa su due considerazioni fondamentali: per i Giudei osservanti, quelli che anche Saulo chiama farisei, la legge è quella immutabile di Mosè. Le interpretazioni dei vari profeti non sono sempre portate a confronto, ma rimangono accettate solo per le convenienze e alle aderenze ai principi fondamentali inculcati durante i quaranta anni di peregrinazione nella steppa e nel deserto del Sinai, pertanto c'è una selezione nei dettami delle profezie e quelle che sono ritenute rivoluzionarie quali la venuta del Messia o la resurrezione dalla morte sono ritenute forvianti e degne di repressione e condanna a morte. È una forma mentis che ritroviamo tutt'ora nella mentalità del popolo Israelita dove chi danneggia il popolo e la sua religione è destinato a essere completamente soppresso, annullato dalla faccia della terra.

Dall'altra parte troviamo una politica equilibrata e degna di rispetto dei Romani, dove le questioni di fede e di adorazione degli dei è un fatto personale che non ha niente a che fare con la politica, basata sull'equilibrio delle contrapposizioni e nel rispetto dei sentimenti. Si poteva divenire *civis romanus* senza pesanti e laboriose procedure, purché sottostanti alle leggi dello stato romano o nascendo in particolari zone considerate parte integrante dell'impero, come è il caso di Saulo israelita di Tarso, cittadino di una non ingloriosa città della Cilicia. Altri ancora riuscivano ad ottenere la cittadinanza sostenendo elevati esborsi monetari; il mondo non è poi così cambiato: sono passati duemila anni da allora e ancora da noi per essere cittadino italiano non sono sufficienti il rispetto delle norme, il parlare italiano, il pagamento delle tasse, ma servono almeno dieci anni di presenza dalla domanda d'inserimento. Ci siamo imbarbariti dimenticando quanto possedevano in corso di diritto vivente i nostri costruttori di storia. Comunque lo scandalo che metteva

in agitazione i più stretti osservanti le leggi mosaiche, in primis i sommi sacerdoti e i presbiteri, cioè coloro che avevano il potere di giudicare e condannare a morte, era l'obbligo della circoncisione, cosa pesante e dolorosa, dice Saulo anche per noi Israeliti, figuriamoci per coloro che venivano indicati come pagani. Sembra una sorta di gelosia riservata solo al popolo consacrato a Dio: Bisogna circonciderli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè. I cristiani invece nei loro concili apostolici aveva eliminato per i nuovi aderenti alla evangelizzazione di Cristo questa prescrizione, mantenendo le regole fondamentali dell'osservanza della fede: tenersi lontani dalle sozzure degli idoli, dai matrimoni irregolari, dagli animali uccisi mediante soffocamento, (un rispetto implicito verso il mondo animale), e dal sangue. E oggi direi, senza per questo soverchiare quei principi, astenersi dalla guerra e dalla vendetta. Ma soprattutto oggetto di scandalo più grosso è concepire e aver fede nella resurrezione da morte, che è poi il principio fondante della religione cristiana. La resurrezione di Gesù è l'elemento scatenante e quanto Egli ci dice nella Apocalisse: la resurrezione del nostro spirito con la nostra vicenda umana, le nostre sensazioni, i nostri sentimenti, i nostri ricordi, i nostri amori, le nostre amicizie che portiamo legati alla vita che abbiamo costruito qui sulla terra, che costituisce la nostra carne per antonomasia. Il discorso di Paolo ai Greci era stato in buona parte accettato dalla maggioranza degli ascoltatori come una novità dello spirito, ma la resurrezione per la filosofia greca era troppo fuorviante e presero a deriderlo come un pazzo che proclamava cose insensate. E la stessa cosa valse per gli Israeliti, i grandi sacerdoti, gli scribi, qualcosa al di fuori delle loro principi, dei dettami della legge, delle concatenazioni dello spirito. Eppure avevano assistito a delle forme concrete di resurrezione, il risveglio dopo giorni dalla morte, quale la dimostrazione operata da Gesù con la resurrezione di Lazzaro. Ed è stato questo miracolo che ha scatenato l'invidia e la gelosia dei sommi sacerdoti che non potevano accettare qualcuno al sopra di loro che imponesse

una nuova legge, quella della misericordia e della speranza. Nei suoi discorsi di difesa dalle accuse Saulo ripete l'avvenimento della sua conversione, come quello rivolto ad Agrippa II: Ti è permesso di parlare in tua difesa. Una luce più potente di quella del sole si è abbattuta su di me e su coloro che erano con me, ma io solo ho sentito la voce che mi diceva: Saulo Saulo perché mi perseguiti? Io sono Gesù che stai perseguitando. Ma alzati e stai ritto! Per questo ti sono apparso: per costituirti ministro e testimone della visione che hai visto e di quelle che di me vedrai. E infine la astuzia di evitare una immediata condanna con la richiesta di esser ricevuto da Cesare, possibilità valida in quanto cittadino romano accusato.

Un episodio all'interno del processo di Saulo detto Paolo è la meravigliosa narrazione del naufragio durante il viaggio verso l'Italia, dove si dirigeva come prigioniero sotto la custodia di un centurione romano, con centinaia di particolari della descrizione dei siti di approdo su coste dell'Asia Minore e di isole sfiorate del mare Egeo, di Cipro e di Malta. E questo ci dà l'impressione di come erano ben conosciute le coste dell'Asia Minore, di tutte le coste e le isole del mare Egeo e delle coste della Grecia, della Sicilia, della Calabria e del Lazio e come erano animate da una fitta rete di traffici e spostamenti via mare, grazie imbarcazioni a vela per il commercio e i trasferimenti. Salpammo in compagnia del macedone Aristarco di Tessalonica e il giorno seguente approdammo a Sidone...

Navigammo a riparo di Cipro, essendo contrari i venti (grande conoscenza dei vari venti contrari o favorevoli alla navigazione). Traversato poi il mare aperto di Cilicia e di Panfilia, arrivammo a Mira di Licia. (Quale precisazione toponomastica nella nominazione dei luoghi e delle coste degna di una moderna cartina satellitare, oggi giusto con le mappe digitali indicate dalle flotte satellitari di Musk). Lì il centurione trovò una nave alessandrina che faceva vela per l'Italia e ci fece trasbordare. Come era facile allora farsi trasportare sulle onde del mare adriatico da chicchessia, bastava esser guidati da un centurione romano. ... Non permettendo il vento

navigammo al riparo di Creta al largo di Salmone, finché, costeggiandola con difficoltà, arrivammo a un luogo chiamato Buoni Porti vicino a Lasea. Paolo mise in guardia l'equipaggio, come un gran esperto di navigazione: "Proseguire può arrecare rovina alla nave e alle vostre vite." Il centurione non diede ascolto a Paolo ma al timoniere e la maggioranza decise di spiegare le vele per arrivare e svernare a Fenice, porto cretese, esposto al libeccio. Prima un vento leggero che permise di costeggiare Creta, poi un vento titanico, la nave non poté tenere la linea del vento, veniva sbalottata alla deriva, cinsero con funi la nave per paura di essere sbattuti sulla Gran Sirte, buttarono fuori parte del carico, poi tutta l'attrezzatura della nave. Per diversi giorni non si vedevano né sole né stelle, ormai era svanita ogni speranza di salvezza. Paoloorse in mezzo a loro: "Non mi avete ascoltato, vi dicevo di non salpare da Creta, ma ora fatevi coraggio perché tra voi non ci sarà alcuna perdita, d'altra parte io devo comparire davanti a Cesare." Quando giunse la quattordicesima notte l'equipaggio sentì che una qualche terra si stava avvicinando, nel timore che si andasse a finire contro gli scogli, gettarono le quattro ancore, all'alba calarono la scialuppa, ma Paolo disse di rimanere sulla nave e questa volta gli crederono. Mangiate perché è il quattordicesimo giorno che fate digiuno e spezzò il pane, come fece Gesù all'ultima cena. Fattosi giorno scorse una insenatura dove avrebbero potuto far incagliare la nave, mollati i tiranti dei timoni e spiegata la vela di randa si diressero verso il lido. La nave si arenò, la prua restò immobile, la poppa si sfasciò per la violenza dei marosi. Il centurione che voleva salvare Paolo impedì che i prigionieri venissero uccisi, come era prassi in caso di naufragio. Chi sapeva nuotare si gettò in acqua, altri raggiunsero la terra su assi o su un qualsiasi pezzo della nave. Sani e salvi all'asciutto. Ricordate quanti non si sono salvati con la distruzione della scialuppa a pochi metri dalla costa siciliana! L'isola si chiamava Malta, quella che in tempi recenti non prestò soccorso alle fragili scialuppe di immigranti.

A.S.

Il cerchio della felicità

Il cerchio della felicità, mi ha fatto subito riflettere sul perché la felicità dovesse avere una forma concentrica. Prima di addentrarmi nella lettura dell'ultimo libro dell'"alchimista narrativo" Paulo Coelho il titolo mi ha già interrogata. E non è una novità. I libri di quest'autore su di me hanno sempre avuto questo effetto: farmi porre molte domande e talvolta rispondere con la stessa lettura.

In questo caso mi sono subito sfidata cercando un senso alla "circolarità" della felicità: si parla di cerchio perché il rimando è al concetto di armonia? Perché è un fatto concluso? O perché la circolarità rimanda anche ad una ciclicità per cui lo stato d'animo è strettamente interconnesso alla capacità di rimandarlo, di trasmetterlo agli altri?

Attraverso storie brevi, alquanto commoventi questo nuovo viaggio spirituale di Coelho propone al lettore di cogliere le connessioni tra il destino, la natura e il cuore umano. Un intreccio che consente di immaginare che le domande che ci si può porre sin dal titolo siano tutte parte di un'unica accezione di "felicità". Così una narrativa semplice ed evocativa, tipiche dello stile dell'autore brasiliano, intreccia temi universali – come la speranza, la generosità e il sacrificio – con dimensioni intime e/o tormenti personali.

Questo avviene con i suoi personaggi: come il giovane Mogo che impara l'umiltà, oppure il bambino generoso che trova una ricompensa inattesa, ma ancora la Cenerentola cinese che coltiva il fiore dell'umiltà e lealtà, guadagnando il grande amore. Il punto che vuole sottolineare

Coelho con ognuno di loro è che la felicità è uno stato d'animo, prima ancora che una meta o un obiettivo; è una propensione in cui l'amore e la comprensione consentono di scoprire se stessi e gli altri; è, quindi, restituzione nella pacificazione dei sensi e del rapporto con l'altro.

Ma perché sottolinearlo? Forse perché è palese che questa accezione della felicità sia lontana dall'attualità. Cos'è per noi tutti la felicità? Verrebbe da scendere in strada e mettersi a chiedere ai passanti cosa sia per loro; il timore è che la risposta possa essere di circostanza dal momento che, solo osservando il presente, il sospetto è che per molti abbia preso una forma materica. L'ultimo oggetto, una vita da mettere in vetrina, qualcosa da sfoggiare, il tentativo di distinguersi e poi essere effettivamente più omologati di sempre.

Io non so cosa sia la felicità. E credo che per molti accada di darle un volto, un nome, un significato solo dopo averla provata, però se uno scrittore avverte il bisogno di rifletterci sopra, forse il sospetto che la maggior parte non la riconosca più non è così assurdo, direi – anzi – preoccupante.

Consacrato con la pubblicazione de "L'alchimista", Coelho è una delle voci più influenti della letteratura contemporanea che, ad ogni pubblicazione, intona un canto d'ispirazione rispetto all'animo umano e alle grandi riflessioni esistenziali. E allora, credo che sia proprio in questa ottica che vada letto questo libro – impreziosito dai disegni di Sergio, che ne fanno un'esperienza tanto visiva quanto narrativa – per ritrovare il senso di meraviglia nella vita quotidiana. Che forse è la via più diretta per dare un senso alla felicità.

Concludo dicendo che di Coelho non si scrive per dire del suo stile o dei suoi contenuti.

E' come se ciò che scrivesse fosse sempre esule rispetto a qualsiasi giudizio, per essere solo una sorta di "pietra filosofale" con la quale costruire un castello di pensieri, un algoritmo di riflessioni, una nuova ricerca del senso ultimo della vita, o meglio dell'esistenza umana.

Antonia De Francesco

Maria Rizzi su "Il soffio salvifico della poesia" di Maurizio Zanon

L'eco dei passi dell'autore veneziano, Maurizio Zanon, ascoltato in "Tutto fu bello qui" e in "Frialezze", torna a risuonare nell'Antologia poetica "Il soffio salvifico della poesia", introdotta magistralmente da Enzo Concardi, che mette in rilievo come il lirismo rappresenti per il nostro autore il modo di superare il disagio esistenziale. Ho esordito parlando di 'eco dei passi', perché dalla lettura della prima raccolta di poesie ho avvertito la sensazione di camminare accanto al prolifico poeta veneziano che, a mio umile avviso, patisce poco il mal di vivere, è semplicemente consapevole che impariamo e cresciamo attraverso il dolore. La pena quotidiana consiste nel prendere atto, come afferma Khalil Gibran che "amare la vita attraverso la fatica è penetrarne il segreto più profondo". Zanon denuncia la crisi di valori nella quale siamo precipitati, che coinvolge l'intera civiltà, asservita al sistema finanziario, invece di esserne la padrona. Per evitare di sopravvivere occorre un forte rispetto per se stessi, puntare all'eccellenza, possedere la dote dell'intensità, sacrificarsi per un domani migliore. Sono certa che Zanon possieda queste doti, e conosca l'unica rivoluzione possibile, quella dello spirito. Non a caso la lirica dal titolo pessimistico "E così muoio piano piano", tratta dalla silloge "Tutto passa", termina con il verso ossimorico: "E sogno come un bimbo sogna". La scelta delle poesie per questa raccolta antologica sembra mirata a evidenziare i nuovi stati d'animo del poeta. Tutto è stato bello, ma 'panta rei' e il fiume nasce diverso ogni giorno... per dirla con Eraclito. L'instabilità della condizione umana è un dato di fatto inconfutabile e la gioventù, con il suo delirio di onnipotenza, diviene inevitabilmente sempre più lontana, ma leggendo l'esistenza con occhi lirici gli anni tendono a serbare le delicatezze passate e i corpi sono geografie di storie. Il nostro canta in "Riflessione pomeridiana", dalla raccolta "Un treno carico d'inquietudine": "Ho l'età dei morti, / ma l'ingenuità di un bimbo". Mi si potrebbe accusare di cercare, come raddomante, i versi tesi alla redenzione, in realtà mi arrogo il diritto, che non mi spetta, di conoscere i meandri dell'anima di quest'autore legato alla città lagunare, intima, vicina e al tempo stesso, lontana, esotica. Nel pensare a Venezia il pensie-

ro corre alla musica, al sogno e all'altrove. E Zanon è figlio in ogni aspetto artistico e umano della sua città che non è terra né mare. "Il cielo / che sia azzurro oppure bigio / porta in sé / quell'alone di mistero / a uomini oscillanti come noi / sul filo della solitudine" - "Il cielo" da "Frialezze". Questa lirica, postata per intero, credo rappresenti in pieno il poeta, e pur terminando 'in battere', ovvero in modo forte e negativo, per ricorrere al linguaggio musicale, rende ancora e sempre l'idea della levità e della raffinatezza che lo caratterizzano. I versi di Zanon sono note di arpa, che in araldica è simbolo di tranquillità e animo eletto. A livello stilistico l'antologia sublima gli aspetti riscontrati nelle varie sillogi. Attraverso l'uso sapiente di figure retoriche, allitterazioni, assonanze, rime e un timbro assordante, il Nostro crea un flusso armonioso che amplifica il significato dei sentimenti espressi. Si potrebbe asserire, senza timore di esagerare, che Maurizio Zanon incarna la poesia. La incarna nel modo di intendere le isole care della memoria, tenerissimo il desiderio di 'rivivere un giorno solo della giovinezza'; nel dolore per un clima che muta i paesaggi e rende l'uomo artefice e vittima del suo destino; la incarna nel legame verso 'la sua città sulla laguna, venduta e ferita'; e soprattutto la incarna in un amore vero, raro, incontaminato, che 'andrà oltre il cielo, oltre il mare, a spiare chissà quale luna'. Nell'antologia l'ottimo Floriano Romboli mette a confronto l'amore del nostro poeta per Venezia e per la sua donna, pur nelle altalenanti stagioni della convivenza, e il sentimento straniante della poetessa americana Emily Dickinson, che dall'iniziale passione involge in un 'gelido cupio dissolvi'. L'intera opera completa l'affresco di Maurizio Zanon, che come stampa antica, si staglia sui tramonti lagunari e intona il suo canto leggero e intenso, che ammalia il lettore e lo avvolge in un respiro infinito.

Maria Rizzi

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Salvatore Bernardo
Antonia De Francesco
Valerio Di Paolo
Rosanna Minei
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Lorenzo Spirio
Paolo Emilio Urbanetti

Acheronte

Io vengo dalle rive di Acheronte,
dove la lontananza mi coinvolge
tra mille labbra congelate,
dove il racconto abbrevia ogni attesa
tra fiamme e soprassalti fuori arco.
Stupide mani giocano a tormenti
d'una furia insincera
perchè raccogli grappoli e profumi
che non hanno memorie dei languori
per ossa ed ombre,
nascoste tra le polveri imprevedute.
Forse riavvia un antico processo
intentato ad un Santo più vicino
tra le piaghe giudee e l'infinito.
Nella preghiera cattiva anche il mio corpo
è una tela di ragno giocata nei silenzi
per desideri vermigli, smanie, arpeggi,
per quei giorni delle mietiture
quando anche il gioco arderà nella mia
carne.

Antonio Spagnuolo

GAZA: Preghiera per il Natale 2023i

... e ora provate a cercarlo da soli
un posto dove mettere il cuore
un posto tra queste case coi muri forati
da cecchini guerci di vita
tra questi ruderi con gli occhi sbarrati.

Provate a cercarlo
tra le mani che artigiano
l'urlo di una madre dannata
provate a cercarlo tra i pianti spezzati
nello stremo dell'aria che manca a quell'ur-
lo
provate a cercarlo per lei
un respiro di vita che basti a quel figlio che
tace.

Non cercatelo in questo Natale
un Natale di santi e madonne seriali
negli scaffali di un negozio cinese
dove giacciono in greppie di plastica
solo bambini biondi che ridono
un riso di resine vuote.

Provate a cercare un respiro
tra quelle file di corpi inchiodati al silenzio
provate a scavare con le unghie spezzate
per trovare soltanto sudari da mettere in fila
nelle fauci delle fosse comuni
provate a cercare in quei vuoti
dove c'era una volta la vita.

Cercatelo prima che secchino gli alberi
sul viale dei giusti
prima che restino solo ombre di sterpi
su una strada deserta
selciata dal vostro silenzio d'inciampo

Valerio Di Paolo

Dicotomia tra parole e musica, i Notturmi di Chopin

Parole per tradurre
le note dei Notturmi
affluiscono tra loro,
si screziano
si sovrappongono
procedono vaste e fluide,
lento fiume imperioso,
si soffermano in laghi alpini
poco profondi
stretti tra nodose sponde
riflettono colori di primavera
il verde dei boschi
lo sciabordare delle coste
su rocce e massi erbosi,
le parole seguono sogni
spartiti d'avvenimenti
che ora lenti ora fiocanti
separano membra
di torrenti fragorosi
irrefrenabili allargano
come cieli rasserenano nubi,
zefiri pavoneggiano
nei lobi auricolari
e libeccii arrotondano le fronde
nel lento fruscio di foglie
lontano lontani
ingentiliti nei loro colori.

28 maggio '25

Antonio Scatamacchia

La pace in Palestina

Nel vicololetto dietro casa mia
ce sta Abdullà, siriano e verduraro,
noi pe scherzà je dimo "er patataro"
e lui ce lassa di, nun se la pia.

Davanti cià Giuditta, ch'è giudia,
co Peppe, er fio, che invece fa er fornaro
fa un pane bono bono e manco è caro
ce piace... cià 'n sapore de famia.

Giuditta si je serve un pò de frutta
lei se la compra sempre da Abdullà
"Scialomme amico mio come te butta?"

E lui:" Bene Giudi...voi 'na susina?"
Che bello si 'sti dua stassero a fà
li patti pe fà pace in Palestina.

Paolo Emilio Urbanetti

La presenza di te ora si addensa

La presenza di te ora si addensa
in ombre che s'innestano in pendii
dove il sole non batte ed il silenzio
cova i fili incupiti dei licheni.
Nuota l'ansia inseguendo il tuo sorriso
che svanisce nell'aria e si fa goccia
di rugiada rappresa sulla foglia
tremebonda alla brezza del mattino.
Tu sei lì, io lo sento, sento l'ala
che mi fruscia daccanto, la tua ala
che si schiude leggera alla preghiera.
Ed attendo che un nome, il breve nome
già scolpito sul marmo della lastra,
mi compaia di fuoco in mezzo al cielo
come folgore accesa dalla spada
di Michele l'Arcangelo. Solo allora
sarò certa del dopo, del non vano
aspettar di riunirci ancora insieme
non appena concluso il mio cammino.

Carla Baroni

Il Nostro Lago

Passeggio lentamente lungo il lago
dove l'onda s'infrange. È sorto il sole
d'una giornata giovane. Il mattino
salutano gli uccelli. Un ramo nuovo
di mandorlo fiorisce alla speranza
d'una consolazione giunta mai.

Non rammento d'avere avuto mai
tanta mestizia a rivedere il lago
dove nacquero i sogni, la speranza
di una vita con te, piena di sole,
di gioia, d'allegria, di vino nuovo,
finché non giunse a me questo mattino...

Oh infelice per me, cupo mattino
affranto, doloroso più che mai,
senza nulla di te, nulla di nuovo!
Riguardo l'orizzonte, miro il lago,
ma dall'onda m'acceca forte il sole,
sigillando le porte alla speranza.

Amore mio, mia unica speranza!
Compagno delle notti, del mattino,
amico delle lune, d'ogni sole
quando risorge e non scompare mai,
nemmeno quando ti lasciasti sul lago
per abitare, sola, un luogo nuovo.

Tutto cambiò semiante: è amaro il nuovo!
Mi tenne in vita solo la speranza
di ritornare, naufraga, al mio lago,
specchio del cuore, specchio del mattino
in cui traluce il tuo sorriso. Mai
il viso tuo brillò meno del sole.

D'incanto l'ombra tua dinanzi al sole
oscilla, sta. Mi sembra il sogno nuovo
e antico in cui ho creduto. Mai e poi mai
m'aveva abbandonato la speranza
di ritrovarci insieme in un mattino
qui, sulle rive blu del nostro lago.

Nel lago dei tuoi occhi annega il sole,
presagio d'un mattino d'oro nuovo,
della speranza che non muore mai.

Rosanna Minei

Al Museo MEIS di Ferrara Bellissima Ester - Purim, una storia senza tempo

Ferrara è una città ad alta componente ebraica, o perlomeno lo è stata. Lo dimostrano i cognomi che richiamano i luoghi di provenienza (Ancona, Pesaro, Ravenna, Jesi e altri ancora), le due sinagoghe una di rito tedesco e l'altra sefardita ossia di rito spagnolo (ora chiusa e riattata ad abitazione privata), il nome della via principale "Giovecca" che sembra una deformazione di Giudecca isola nonché canale veneziani dei quali l'etimologia del toponimo è fatta risalire, da alcuni, ad insediamenti ebraici presso questi luoghi, le case alte e strette del ghetto per quello "ius elevandi" che anticamente consentiva ai semiti di aggiungere, al bisogno, un piano alle proprie abitazioni ma non di espandersi. Tra gli esponenti illustri ferraresi di questa popolazione ricordiamo Giorgio Bassani che nel romanzo "Il giardino del Finzi Contini" racconta la tragedia delle leggi razziali emanate in Italia nel 1938.

A fronte di tutto ciò non poteva mancare l'istituzione proprio a Ferrara di un Museo il MEIS (Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah) che raccogliesse le tante testimonianze della vita e della cultura di questa comunità. La sede di questo importante Ente si trova nel vecchio carcere ferrarese di via Piangipane - dismesso in quanto inadeguato alle esigenze moderne - nel quale nel tempo fascista furono detenuti anche diversi ebrei alcuni dei quali successivamente giustiziati. Ricordo a tale proposito un'altra opera di Giorgio Bassani - egli stesso rinchiuso con la sorella Matilde nel citato periodo nella struttura - "La lunga notte del 43" che ha per soggetto l'eccidio del castello estense. Il Museo nel suo interno non si limita soltanto all'esposizione del materiale raccolto ma organizza mostre, eventi, laboratori essendo inoltre fornito di una biblioteca, di un ristorante, di un auditorium e altri vasti spazi. In particolare il 15 di giugno si sono concluse le attività legate alla figura della regina Ester: "Bellissima Ester-Purim, una storia senza tempo" che celebrano appunto la festa del Purim particolarmente cara alla popolazione ebraica in quanto segna la data del suo riscatto dalla schiavitù. La manifestazione è curata da Amedeo Spagnoletto e Olga Malascechi con la collaborazione di Sharon Reichel e allestimento di Giulia Gallerani.

La vicenda di Ester, sospesa tra realtà e leggenda, è tramandata attraverso due testi uno ebraico - il libro di Ester - e un altro, molto più ampio, greco, ha ispirato diversi scrittori di vaglia. Così abbiamo l'omonima tragedia di Federigo della Valle, "La hermosa Ester" commedia religiosa di Felix Lope de Vega, Esther tragedia di Jean Racin, l'opera incompiuta di Franz Guillparzen e molti altri testi di

minore rilevanza.

Si racconta in sintesi che il re Assuero di Persia (che si ritiene fosse Serse I), nel terzo anno del suo regno, fece un grande convito per mostrare a tutti le sue enormi ricchezze. A questo ne seguì un altro in cui il vino servito in vasi d'oro non ebbe mai a mancare. Nel frattempo la regina Vasti faceva anche lei festa nel gineceo con le donne della reggia. Intanto il re, reso allegro dal vino, il settimo giorno del simposio ordinò agli eunuchi al suo servizio di condurre davanti a lui la regina Vasti con la corona reale per far vedere a tutti - nobili e popolo - la sua grande bellezza, ma la donna si rifiutò. Ciò scatenò l'ira di Assuero che interrogò i saggi per sapere come comportarsi verso colei che aveva, con il suo comportamento, offeso non solo il re ma anche tutti i principi e i popoli del regno. Inoltre questo suo ribellarsi al volere maritale sarebbe stato di cattivissimo esempio per le altre mogli della monarchia. Si decise quindi una serie di provvedimenti che portarono in definitiva al ripudio di Vasti. La regina quindi andava sostituita. Pertanto vennero cercate in tutte le province del regno ragazze vergini e belle e condotte nella reggia di Susa. Fra queste c'era anche Ester, un'orfana adottata dal cugino, l'ebreo Mardocheo, come figlia, la quale su suggerimento del parente tenne nascoste le proprie origini. Bisogna ricordare che gli ebrei erano stati deportati come schiavi a Babilonia città poi sottomessa alla Persia. Ester si faceva ben volere da tutti e infine anche il re cedette alla sua grazia e la fece regina al posto di Vasti.

Ma una grande disgrazia stava per abbattersi sul popolo giudeo. Aman, il consigliere più potente del re, irritato perché Mardocheo non voleva inchinarsi né prostrarsi al suo cospetto - gli ebrei infatti si inginocchiano solo davanti al proprio Dio -, approfittando del sigillo reale che Assuero gli aveva consegnato, promulgò un editto in cui si ordinava lo sterminio di tutti i semiti presenti nel regno. Venutone a conoscenza Mardocheo ebbe un momento di grande disperazione con pianti e grida, poi si affidò ad Ester perché intercedesse presso il re. La donna allora, vestitasi a lutto, chiese che tutti i giudei digiunassero per tre giorni per lei che nel frattempo, con una lunghissima preghiera, impetrava il suo Dio di venire in soccorso. Infine si presentò al re che, abbagliato dalla sua bellezza, la toccò col suo scettro d'oro e la fece salva. Ester allora presentò al re la sua richiesta che consisteva in un invito a cena nei propri appartamenti di tutta la corte compreso Aman. Durante il banchetto la regina però rese noto il crudele piano del ministro facendo infuriare il re che ordinò immediatamente l'impiccagione del funzionario sullo stesso patibolo

approntato invece per Mardocheo. Quest'ultimo quindi prese il posto dell'altro ricevendo a sua volta il sigillo reale che gli diede la possibilità di promulgare un altro editto in cui si sanciva che venissero giustiziati tutti i persecutori degli ebrei. L'eccidio avvenne il 13 di Adar, lo stesso giorno cioè fissato per lo sterminio degli ebrei data che fu prolungata di 24 ore per volere di Ester affinché l'opera potesse essere interamente completata. Questa ricorrenza quindi viene celebrata il 13 e il 14 del mese di Adar del calendario ebraico periodo che cade normalmente tra febbraio e marzo ma quest'anno coincide proprio con il 13 e il 14 marzo del nostro calendario. E perché si chiama Purim? Sembra dal termine accadico - cioè dell'antico linguaggio babilonese - "Pur" che significa estratto a sorte in quanto Aman scelse il giorno dello sterminio appunto con questo mezzo.

Sulla autenticità della vicenda - ossia dell'esistenza di Ester - si è molto discusso in quanto molti la considerano solo una leggenda per le molte incongruenze che si riscontrano nella narrazione tra le quali anche il fatto che Serse ebbe solo mogli persiane. Gli ebrei invece la considerano veritiera e insieme al Purim festeggiano Ester in una ricorrenza che è tra le più allegre dell'anno. Chi ne vorrà sapere di più legga le due traduzioni, una del testo ebraico e l'altra di quello greco - provenienti da due originali diversi di cui il secondo molto più esteso - perché rivelano usi, costumi, abitudini impensabili ai giorni nostri e che, nel loro complesso, hanno proprio tutte le sembianze di una favola.

Carla Carboni

Barbara Colapietro, Nell'insenatura del mio vivere (tra le lacrime di un fiore cullato dal vento), Bertoni Editore, Perugia, 2025.

È lungo e quasi discorsivo il titolo (con relativo sottotitolo tra incisi) della nuova raccolta poetica della pesarese Barbara Colapietro che contrasta, invece, con la brevità e la profonda musicalità dei versi in essi contenuti.

Nell'elegante veste grafica della Collana Aurora/VERBLU della Bertoni Editore il titolo in bianco, in direzione verticale, si staglia su un fondo color rosso che ricopre l'intera cover stesa. Si apprezzano i versi di una poesia riportati nella prima di copertina nei quali è ben evidenziabile una parola che è concetto-chiave nella produzione lirica della Nostra, ovvero "Musica". Della musica parla nella poesia "Ad occhi chiusi", riconoscendone la grande potenza e suggestione, oltre alla forte capacità comunicativa, infatti la descrive come un qualcosa (oggettivo o no, non ha importanza) "che apre tutte le frontiere" (33).

Dopo una pregevole considerazione critica del curatore di collana il poeta e critico letterario Bruno Mohorovich che, tra i vari elementi degni di menzione dell'opera in oggetto parla dell'opera nei termini di "viaggio interiore" ma anche (come recita il titolo) di "riparo", le poesie della Colapietro seguono leggere e piacevoli l'un l'altra. Com'era avvenuto per la sua produzione precedente è ben visibile la predilezione della Nostra per forme tendenzialmente brevi la cui compattezza del verso fa sì che i motivi ispiratori e le formule creative e l'elaborazione vi trovino la loro dimensione più congeniale. La poetessa, già autrice di "Semplicemente, la mia storia (2018)" e "Tra le sbarre incandescenti (2021)", parla con franchezza e una leggera malinconia di ricordi fissi nella sua memoria personale - con particolare riguardo alla cara figura della madre - e, più spesso, fa riferimento alla bellezza e varietà della natura che descrive con particolarità.

La sua è una poesia che risulta fresca e gradevole; anche laddove si riflette in maniera più assorta e appassionata sulle questioni esistenziali e sui dilemmi insondabili come l'inesorabile scorrere del tempo, l'approccio risulta essere sempre positivo e partecipativo. Sorretta da una grande spiritualità che accompagna quel sentimento panico che si realizza in alcuni componimenti, la Colapietro è occhio vigile su quel che la circonda ma è anche auscultatrice attenta delle pieghe esistenziali.

Ecco perché, come mette ben in luce Mohorovich sin dall'introduzione, ci troviamo dinanzi a un'opera che è in sé stessa dichiarazione e segreto intimo, enunciato e mistero, svelamento e riserbo. In quell'insenatura, che non solo è spazio circostanziato quale fenditura o fascia intermedia di ricovero, ma anche una sorta di riparo dal tempo, dalla sua incessante mutabilità ed evoluzione, che può essere individuato il point of view della Colapietro. Da altro ricercato di segretezza e di lontananza, in cui preservare con tenacia un isolamento in qualche modo utile perché salvifico, la Nostra ci narra in versi la sua esistenza tra riflessioni che hanno quasi del filosofico e rievoca momenti che hanno in lei traccia inscalfibile.

Mohorovich parla, a riguardo, di una silloge che ha la sembianza di un reale "rifugio nelle parole". Il termine "rifugio", caro ai crepuscolari, ha una sua presenza e importanza in tanta poesia del Secolo scorso che, indirettamente, la Colapietro in parte richiama con questo suo nuovo lavoro poetico per il quale sono a complimentarmi.

"Raccolta / nell'insenatura del mio vivere / senza limiti / ascolto / lo spazio vuoto / che racconta il tuo dolente corpo / lanciato all'impazzata / nell'infinito" (46).

Lorenzo Spurio
Matera, 9 giugno 2025

STATI UNITI: REINVENZIONE O DECLINO?

Le decisioni e le azioni degli Stati Uniti hanno un impatto sul pianeta. Per questo motivo, tenere d'occhio ciò che fa la Casa Bianca è più una questione di sopravvivenza che di politica.

L'incertezza del presente e il miraggio dell'isolazionismo.

Nel cuore di ogni nazione batte una domanda silenziosa che solo le crisi rendono udibile: cosa faremo adesso? Non è una domanda astratta né una questione riservata alla politica estera o ai dibattiti accademici. È una domanda intima che oggi attraversa la mente di milioni di americani che si svegliano ogni mattina senza sapere con certezza se il loro Paese è ancora quello che credevano di conoscere.

L'inflazione erode il potere d'acquisto. La polarizzazione politica trasforma il vicino in avversario.

L'insicurezza lavorativa genera ansia cronica. Le sparatorie di massa ci insegnano che né i templi, né le scuole, né i supermercati sono luoghi sicuri. Ora a Minneapolis, con l'attacco mortale ai parlamentari, nemmeno le case sono sicure.

L'immigrazione, lontano forse lontanissimo, dall'essere discussa con maturità, viene strumentalizzata come arma elettorale. La tensione razziale rimane una ferita aperta. La disinformazione stravolge la realtà. Per questo motivo, la fiducia nelle istituzioni, pilastro di ogni democrazia sana, sembra che cominci a sgretolarsi.

Quello che si respira dentro gli USA, non è solo preoccupazione economica o politica. È un clima emotivo collettivo che contiene un misto di paura, stanchezza, sfiducia e nostalgia.

È quella sensazione diffusa di vivere il tramonto di un'era, senza sapere quale alba ci aspetta. E quando l'incertezza si instaura come stato d'animo nazionale, anche le democrazie più antiche e solide tendono a ripiegarsi su se stesse. La storia lo ha dimostrato: in tempi di angoscia, i popoli non sempre scelgono il meglio. Scelgono ciò che sembra offrire una via d'uscita rapida, anche se illusoria.

In questo contesto e in mezzo a uno stato di pre-guerra - eventualmente nucleare - in Medio Oriente, diventa sempre più visibile una tendenza strategica preoccupante.

Dal punto di vista economico, gli Stati Uniti sembrano orientarsi verso un nuovo isolazionismo, non dichiarato formalmente, ma insinuato su più fronti in quella

che viene definita una "guerra commerciale".

Nel frattempo, negli Stati Uniti sta prendendo piede l'idea che chiudersi al mondo possa salvarci. Che i trattati, gli impegni internazionali e le alleanze multilaterali siano un peso, non una risorsa. Che ciò che è straniero sia sinonimo di minaccia, e non di opportunità.

Così, concetti come "ritirarsi dalle alleanze strategiche", "limitare il commercio internazionale", "controllare le frontiere con maggiore severità", "ridurre la spesa per gli aiuti esteri" o "mettere l'America al primo posto" smettono di sembrare slogan ideologici per diventare, nella mente di molti cittadini, una strategia razionale di sopravvivenza nazionale. Come se il mondo esterno fosse una

tempesta e il ripiegamento su se stessi un modo per costruire un rifugio.

Ma questo discorso, sebbene comprensibile in momenti di vulnerabilità, potrebbe essere profondamente sbagliato se diventa una dottrina. Perché la storia, l'economia e la psicologia sociale ci insegnano che l'isolamento prolungato non protegge, ma piuttosto indebolisce. E che la disconnessione, invece di risolvere i conflitti interni, li amplifica.

Chiudersi al mondo non significa chiudere la strada al caos, ma bloccare l'ingresso all'aria fresca della cooperazione, della diversità e dell'innovazione.

Quindi, la grande domanda per quelli che vivono negli EEUU, non è solo "cosa faremo ora?", ma in quale direzione emotiva, strategica e culturale decideremo di andare avanti come paese?

Verso la paura o verso la maturità? Verso il ripiegamento o verso il rinnovamento? Perché in questo silenzioso dilemma è in gioco non solo il futuro degli Stati Uniti, ma anche l'equilibrio del mondo.

Salvatore Bernando

Un risuscitare di guerre nel ricordo di un viaggio

È la storia interrotta duemilacinquecento anni fa da Nabucodonosor a Khomeini, ora riprende in fervida corsa con lampi di missili e droni supersoniche bombe guidati dalla Intelligenza Artificiale, taluni forano la cupola di salvaguardia, molti esplodono nel cielo notturno seminando raggi luminosi.

Il viaggio s'apre alla memoria: dopo l'atterraggio siamo stati guidati alla moschea dove riposa la tomba dell'Imam Khomeini l'ex guida suprema, dopo la rivoluzione che soppresse lo Shah Reza Pahlavi e la sua statua. All'ombra di dimore semioscure uomini si cibavano sdraiati su larghi tappeti, nell'aria chiusa odore di piedi che vi entravano scalzi.

Sul pullman per raggiungere Teheran dove un tempo sorgeva Babilonia due accompagnatrici raccomandavano alle donne di coprirsi la testa prima di scendere con sussurri nel dispetto dell'afa. Arrivammo a un viale diviso al centro da un ruscello che tra petali di rose e forsizie scorreva zampillante, così era in tutta quella terra bagnata oltre il deserto.

Dall'antico sapore millenario il centro di quel mondo da cui nacque il mondo, l'Iran tatuato da bassorilievi su roccia la Persia degli Shah, lunghe fila di ossequianti popoli sottomessi recanti doni e vivande ai piedi dei monarchi dalle lunghe tuniche e sandali ai piedi, nell'arco che segnava la volontà di Ciro dopo Nabucodonosor a lasciar libero Israele.

Ora è uno sconquasso di bombe da Israele all'Iran e d'avverso, nei rifugi interrati da entrambe le parti un ritmo d'abissi un sollevare di polvere da millenni nascosta, un risuscitare di guerre tra nazioni fondanti dove un tempo fu dato inizio al tempo.

Antonio Scatamacchia